

Ius soli, sono 22mila i torinesi nel limbo dei "non italiani"

CARLOTTA ROCCI

“
LA DISPARITÀ
Mia figlia ha 7 anni, è nata sotto la Mole studia qui e i suoi amici sono italiani Ma lei non è ingiusto...”

«**M**IA FIGLIA ha 7 anni, è nata a Torino, studia a Torino e i suoi amici, quelli con cui gioca in cortile, sono tutti italiani. Eppure lei non lo è perché io non lo sono. Io non penso al mio ma al suo futuro e non è giusto che sia così». Abdelkader Mangouchi, 53 anni, arriva dal Marocco e ormai vive nel capoluogo piemontese da anni. «L'Italia è un paese bloccato e una legge che cambierebbe la vita a tantissime persone è ferma da anni». La legge di cui parla è quella sullo Ius soli, un testo che permetterebbe ai figli degli immigrati nati in Italia di ottenere la cittadinanza. Il documento è stato approvato alla Camera a metà ottobre del 2015 ma da allora è fermo in commissione Affari Costituzionali in Senato.

A Torino i bambini e gli adolescenti nella stessa situazione della figlia di Abdelkader sono 22.501, un esercito di stranieri che non si sentono stranieri e che nessuno osa definire tali visto che parlano perfettamente italiano come i loro compagni di classe e spesso non hanno mai visto nemmeno il paese d'origine indicati sui loro documenti di identità. Loro non sono immigrati,



LA MANIFESTAZIONE

Uno dei dimostranti che la settimana scorsa hanno cantato l'Inno di Mameli sotto la prefettura

non sono scappati. «Sono nati in Italia e si sentono italiani», dice la mediatrice culturale Suad Omar. Nel 2015 erano 2.063 i neonati di genitori immigrati che in questi anni hanno vissuto sotto la Mole e continueranno a farlo.



Deka Mohamed, 22 anni, è italo-somala, «ma in realtà non sono né l'una né l'altra. Quando da piccola mi chiedevano se ero italiana o africana, io rispondevo che ero torinese». Per una bambina che non ha mai chiamato casa un altro luogo se non Torino è difficile pensarla diversamente. «Per questo, quando la maestra alle elementari mi disse che non ero italiana, sono tornata a casa in lacrime», ricorda la ragazza che oggi studia fotografia e videomaking allo Ied. «Mia mamma mi ha spiegato che sarei stata italiana quando lei avesse preso la cittadinanza. È successo quando io ho compiuto 12 anni». Quando Deka ricorda il giuramento della mamma a cui lei ha partecipato si commuove e la voce le si incrina, «perché non è solo un pezzo di carta, una nazione scritta su un documento», dice Abdullahi Ahmed, 28 anni mediatore culturale, ex rifugiato e ormai cittadino italiano di origine somala. «Avere la cittadinanza italiana è importante per chi si sente italiano, per chi è nato è cresciuto qui».

Abdelkader e Deka, la scorsa settimana, hanno cantato l'inno d'Italia sotto il palazzo della prefettura a Torino, un anticipo della manifestazione che si è svolta ieri a Roma proprio mentre nell'aula della commissione affari Costituzionali del Senato cominciava la discussione dell'ordine del giorno che conteneva anche la riforma sullo *Ius soli*.

«Lo chiamano "Ius soli temperato" ma è già un inizio, partiamo dai nati in Italia, ma facciamo. Un anno fa partecipai ad un incontro con esponenti del Pd che consideravano prioritaria questa legge eppure è rimasta incagliata», dice Ahmed. È considerata una riforma soft perché non basta essere nati in Italia per ottenere la cittadinanza come accade negli Stati Uniti. È indispensabile, ad esempio, frequentare «regolarmente, per almeno cinque anni nel territorio nazionale istituti scolastici appartenenti al sistema nazionale di istruzione o percorsi di istruzione e formazione professionale idonei al conseguimento di una qualifica professionale», si legge nel testo in discussione.